

Cerchio V	PECCATO	PENA
(Palude dello Stige) Custode: <i>Flegiàs</i>	Iracondi e accidiosi	Gli iracondi sono immersi nella palude e si percuotono e mordono rabbiosamente; gli accidiosi sono immersi nella stessa palude e sospirano facendo gorgogliare l'acqua alla superficie.

Apparizione di Flegiàs. Dante e Virgilio attraversano la palude.

(vv. 1-30)

Riprendendo il racconto, Dante narra che, prima di giungere ai piedi dell'alta torre, egli e Virgilio furono attratti da due fiammelle che si accesero sulla cima di essa, e da un'altra che, da lontano, rispose alle precedenti. Non comprendendo che segnali fossero, Dante domanda spiegazioni a Virgilio e questi gli addita qualche cosa che si avvanza su per le acque fangose dello Stige. È questa una barca, che si dirige verso i due poeti, più veloce di una freccia tirata dall'arco: su di essa c'è un solo nocchiero, Flegiàs, che grida parole di ira e di minaccia, credendo di venire a prelevare un'anima dannata. Ma Virgilio, con la sua autorevole parola, lo disinganna; e Flegiàs, come uno che si accorge di essere stato ingannato e se ne rammarica, reprime l'ira nel suo animo. Virgilio scende nella barca, seguito da Dante; e solo quando Dante, che non è un'ombra, vi è entrato, quella appare carica; poi la barca procede, immergendosi nell'acqua più profondamente del solito.

Filippo Argenti.
(vv. 31-63)

Mentre i due poeti attraversano la palude, balza violentemente innanzi a Dante uno dei dannati, tutto coperto di fango, che gli domanda chi sia e perché, ancora vivo, vada per il regno dei morti. Ma Dante, che riconosce subito in lui il fiorentino *Filippo Argenti*, risponde sdegnosamente che egli viene per non fermarsi, e gli rinfaccia la sua bruttura e la sua pena. Allora l'altro, per vendicarsi, stende le mani per rovesciare la barca (o per percuotere Dante); ma Virgilio, che stava guardingo, lo respinge prontamente nella palude; poi abbraccia e bacia il discepolo, lodando lo sdegno manifestato verso quel dannato e benedicendo la madre di Dante. – Colui – egli aggiunge – fu da vivo una persona orgogliosa, che non lasciò alcun buon ricordo di sé, e perciò è qui dannato alla pena tormentosa degli iracondi; e, come quello, molti ora si ritengono nel mondo persone di grande importanza, che, morti, staranno nello Stige «come porci in brago», lasciando orribile memoria di sé. Ma Dante, non ancora soddisfatto, desidera vedere Filippo Argenti immerso in quel sozzo pantano; e Virgilio lo assicura che, prima di giungere alla riva, avrà appagato il suo giusto desiderio. Infatti, poco dopo, vede i dannati dello Stige fare un tale strazio del

CONTRAPPASSO	PECCATORI	CRONOGRAFIA
<p>Gli iracondi, che in vita percossero e dilaniarono gli altri, ora si percuotono e mordono; gli accidiosi, che in vita non seppero trarre profitto dalla bellezza del mondo, ora sono immersi nella palude e non possono parlare, né godere della vista.</p>	<p>Filippo Argenti</p>	<p>Prime ore antimeridiane del 9 aprile (<i>Sabato santo</i>)</p>

fiorentino, che ancora ne loda e ringrazia Dio: tutti gridano: «A Filippo Argenti!», mentre quell'iracondo spirito fiorentino, non potendo sfogare altrimenti la sua ira, rivolge i denti contro se medesimo.

Intanto nuove grida di dolore giungono agli orecchi di Dante e Virgilio lo avverte che si avvicinano alla città che prende nome da Dite, piena di dannati e di demoni. Dante già vede distintamente le mura rosseggianti, incandescenti come un ferro rovente, e Virgilio conferma che esse sono tali per il fuoco eterno che dentro vi arde. Finalmente entrambi giungono dentro alle profonde fosse che cingono la città infernale, e, dopo un lungo giro, giungono ad un luogo dove Flegiàs ordina loro di uscire dalla barca, perché ivi è l'ingresso nella città.

Ed ecco apparire sulle porte più di mille diavoli, che stizzosamente si domandano come Dante osi andare ancora vivo per il regno dei morti. Virgilio fa cenno di voler parlare ad essi in disparte, e quelli acconsentono, purché Dante, se ne ritorni indietro senza guida. A queste parole Dante, preso da molta paura, supplica il Maestro di non lasciarlo solo e di tornare indietro insieme, se non è possibile procedere; ma l'altro lo conforta, ricordando che il viaggio è voluto da Dio, e si reca a parlare con i diavoli. Dante non può sentire le parole che sono scambiate fra loro, ma, non molto dopo, vede che i diavoli ritornano precipitosamente dentro la città, chiudendo le porte, mentre Virgilio ritorna verso di lui a testa bassa, mormorando fra i sospiri: «Chi m'ha negate le dolenti case!». Ma Virgilio è sicuro di vincere la prova e rassicura il discepolo: questa tracotanza dei diavoli non è nuova, perché già un'altra volta essi la manifestarono alla porta d'entrata dell'Inferno, tentando di opporsi alla discesa di Cristo nel Limbo; ma Cristo infranse quella porta, che d'allora in poi è rimasta sempre aperta e sulla quale si trova l'iscrizione che annunzia la morte eterna; e già, per quella porta, discende attraverso i cerchi infernali, senza guida, chi aprirà ai due poeti la porta di Dite.

La Città di Dite.
(vv. 64-81)

I diavoli e la loro opposizione.
Sgomento di Dante.
(vv. 82-130)

CANTO VIII – ANALISI E COMMENTO

Il canto VIII dell'*Inferno* è il **canto degli iracundi e degli accidiosi**, ma se si considera la figura in esso dominante, si può anche definire il *canto di Filippo Argenti*.

È uno dei canti più ricchi, vari e tumultuosi della *Commedia*, in cui si succedono quadri di suggestiva evidenza fantastica.

*
* *

Il canto inizia con una di quelle formule che si usano per riprendere la narrazione precedentemente interrotta:

«Io dico, seguitando...».

Nel canto VII, infatti, Dante ha già accennato alla colpa e alla pena degli iracundi e ha già descritto l'arrivo *«al piè de l'alta torre»*; ed ora egli intende proseguire la sua esposizione.

Ma Boccaccio, nel suo *Trattatello in laude di Dante* (e, con maggiori e più precisi particolari, nel suo commento alla *Commedia*), ritiene che quel *«seguitando»* sia la prova di una supposta interruzione del poema: Dante avrebbe composto i primi sette canti anteriormente all'esilio; poi, nelle tumultuose vicende del 1302, questi canti sarebbero stati posti in salvo tra carte di famiglia e nascosti in un forziere; infine, qualche anno più tardi, sarebbero stati rintracciati e, a cura del poeta Dino Frescobaldi, fatti pervenire a Dante in Lunigiana.

Il racconto del Boccaccio (riferito anche da Benvenuto, dall'Anonimo fiorentino e da altri) potrebbe trovare un riscontro nella differenza di linea e di colore tra le due parti del Poema: nei primi sette canti (se si eccettua il canto di Ciaccio, che può essere stato ritoccato o rifatto in epoca più tarda) i ricordi delle lotte fiorentine e dell'esilio non hanno quasi alcun rilievo; dall'ottavo canto in poi essi imprimono un segno sempre più profondo di sé. Oggi peraltro, quasi nessuno pensa di accogliere alla lettera il racconto di Boccaccio; e, in fondo, la formula del primo verso (*«Io dico, seguitando...»*), così consueta nello stesso Dante per indicare la ripresa di un tema e di una narrazione, non può

francamente essere addotta come prova per spostare la data dell'inizio del poema (comunemente fissata attorno al 1304) a un'epoca anteriore all'esilio.

*
* *

Già molto prima che i poeti giungessero ai piedi dell'*«alta torre»*, il loro sguardo era stato attirato da due piccole fiamme, che si accendevano sulla cima di essa, mentre da lontano rispondeva un'altra fiamma:

*Io dico, seguitando, ch'assai prima
che noi fossimo al piè de l'alta torre,
3 li occhi nostri n'andar suso a la cima
per due fiammette che i' vedemmo porre,
e un'altra da lungi render cenno
6 tanto, ch'a pena il potea l'occhio torre.*

Si tratta di segnali luminosi, che ricordano – secondo Boccaccio ed altri antichi commentatori – i segnali che in tempo di guerra si solevano fare di notte dai castelli o dalle torri in cui avveniva qualche novità: le due piccole fiamme (perché due erano Dante e Virgilio) avvertono la città di Dite che i due poeti si avvicinano, e l'altra fiamma fa cenno che l'avviso è stato inteso.

Dante, non comprendendo il significato di quei segnali, ne domanda spiegazione a Virgilio (il *«mar di tutto 'l senno»*), il quale gli risponde che tra poco avrebbe potuto scorgere, sulle acque fangose della palude, ciò che sarebbe avvenuto:

*E io mi volsi al mar di tutto 'l senno:
dissi: «Questo che dice? e che risponde
9 quell'altro foco? e chi son quei che 'l fenno?»
Ed elli a me: «Su per le sucide onde
già scorgere puoi quello che s'aspetta,
12 se 'l fummo del pantan nol ti nasconde.»*

*
* *

Custode del quinto cerchio e nocchiero della palude dello Stige, è **Flegiàs**, figlio di Marte e di Crise, che, adirato contro Apollo, che gli aveva

sedotto la figlia Coronide (madre di Esculapio), incendiò il tempio di Delfi; per cui, saettato dal dio, fu punito nell'Averno (cfr. *En. VI*, 618-20).

Anch'esso, come già Cerbero e Pluto, è una figura mitologica, trasformata da Dante in un vero e proprio demonio al servizio del Dio cristiano, e ben rappresentata nella sua qualità essenziale: l'ira, ora impetuosa ed ora repressa.

Flegiàs, dopo i segnali luminosi che vengono scambiati tra l'«alta torre» e la città di Dite, si slancia, gridando parole di ira e di minaccia, verso i due poeti con la sua rapidissima navicella, più veloce di una freccia tirata dall'arco:

*Corda non pinse mai da sé saetta
che si corresse via per l'aere snella,*

- 15 *com'io vidi una nave piccioletta
venir per l'acqua verso noi in quella,
sotto il governo d'un sol galeoto,*
18 *che gridava: «Or se' giunta, anima fella!»*

Per quanto riguarda i vv. 13-14 è da osservare che lo spunto della similitudine deriva da Virgilio e da Ovidio; «ma Dante imprime all'immagine e alle parole un movimento rapido e incalzante, in cui viene a culminare il senso di tensione e di attesa delle terzine che precedono e si preannunzia il movimento drammatico, violento e concitato, dell'episodio che seguirà» (Sapegno).

Accecato dall'ira, Flegiàs crede di aver raggiunto e di venire a prendere l'anima di un dannato («anima fella»), e non aspetta di vedere chi siano le persone che è stato chiamato a traghettare; e neppure, come Caronte ed altri demoni, si avvede che Dante è vivo.

Anche quando Virgilio, con la sua autorevole parola, lo convince dell'inganno in cui è caduto, Flegiàs non placa la sua ira, ma la reprime e la rinchioda nell'anima:

*«Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a voto»
disse lo mio signore «a questa volta:*

- 21 *più non ci avrai che sol passando il loto.»*
*Qual è colui che grande inganno ascolta
che li sia fatto, e poi se ne rammarca,*
24 *fecesi Flegiàs ne l'ira accolta.*

Egli traghetta quindi i due poeti al di là della palude dello Stige, mentre, la barca, carica di Virgilio che è un'ombra e di Dante che compie

il suo viaggio con il corpo, si immerge nell'acqua più profondamente del solito:

*Lo duca mio discese ne la barca,
e poi mi fece intrare appresso lui;*

- 27 *e sol quand'io fui dentro parve carca.*
*Tosto che 'l duca e io nel legno fui,
segando se ne va l'antica prora*
30 *de l'acqua più che non suol con altrui.*

*
* *

Tra gli iracondi, immersi nella palude, Dante incontra **Filippo Argenti dei Cavicciuli** (del ramo degli Adimari), nobile fiorentino del quale sappiamo poco.

Filippo Argenti fu – secondo il Boccaccio, che ne parla nella già citata novella di Ciaccio e Biondello (*Decam. IX*, 8) – «uomo di persona grande, bruno e nerboruto, e di meravigliosa forza, sdegnoso, e più che alcun altro iracundo».

Il medesimo Boccaccio, nel suo commento al canto, dopo aver ripetuto ciò che aveva detto nel Decameron, aggiunge che egli trasse il soprannome di Argenti dal fatto che usava «ferrare d'ariento» il suo cavallo.

Il Sacchetti (*Trecentonovelle*, CXIV) narra anche egli di un cavaliere degli Adimari, «giovanne altiero e poco grazioso», che Dante fece condannare perché cavalcava per la città «con le gambe aperte a cavallo, che chi lo scontra conviene che si torni adietro e non può andare a suo viaggio».

Dante, alla vista di questo spirito, si sente invadere da un fortissimo sdegno e lo maledice; per cui l'Argenti, montato in furore, cerca di afferrare la barca su cui stanno i due poeti per capovolgere (o per percuotere Dante), ma Virgilio lo respinge, e quindi, abbracciato e baciato il discepolo, lo loda per il suo giusto sdegno, benedicendo proprio in questo momento di violenza il nome della madre sua («colei che in te s'incinse»):

*Mentre noi corravam la morta gora,
dianzi mi si fece un pien di fango,*

- 33 *e disse: «Chi se' tu che vieni anzi ora?».*

*E io lui: «S'i' vegno, non rimango;
ma tu chi se', che si se' fatto brutto?».*

- 36 *Rispuose: «Vedi che son un che piango.»*